



Pescatori e commercianti di Lampedusa protestano durante la visita di Barroso, Letta e Alfano. FOTO STUDIO CAMERA/INFOPHOTO

Dieci milioni di profughi in fuga da guerre e fame

È l'«esercito» dei migranti politici. Fuggono da guerre civili, conflitti tribali, pulizie etniche. Le fila di questo «esercito» crescono di giorno in giorno. Perché crescono di giorno in giorno le aree di guerra, di sofferenza. L'inferno in terra: Siria, Somalia, Eritrea, Darfur, Libia, l'Africa subsahariana... Le più autorevoli organizzazioni umanitarie concordano nell'indicare, in difetto, il bacino di questo «esercito» di potenziali asilanti: 10-15 milioni. Per avere idea di quale miliardario giro d'affari, per le organizzazioni criminali, potrebbe determinarsi attorno a questo «esercito» di esclusi, basta pensare che oggi, per salire su un boat people e partecipare alla roulette del mare, le mafie del traffico di esseri umani, fanno pagare una cifra, a persona, che varia dagli 8mila ai 12mila dollari. Questa cifra, di per sé mostruosa, di 10-15 milioni, è solo una parte del numero complessivo di rifugiati, ormai arrivato a superare i 45 milioni, stando al rapporto Onu Global Trends 2013. Quell'esercito è stato accresciuto dalla guerra civile siriana.

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Secondo l'Onu ogni 4,1 secondi una persona nel mondo diventa rifugiato. Barrier: «Prepariamoci a un afflusso sempre più massiccio»

un fenomeno diffuso. Non erano tollerati partiti politici d'opposizione, mezzi di informazione indipendenti od organizzazioni della società civile. Soltanto quattro religioni erano autorizzate dallo Stato; tutte le altre erano vietate e i loro seguaci sono stati sottoposti ad arresti e detenzioni». Per Amnesty, sono questi i motivi principali che inducono cittadini eritrei a continuare a fuggire in massa dal Paese, delle dimensioni di un terzo dell'Italia e con meno di cinque milioni di abitanti. Ma nemmeno lasciare l'Eritrea è semplice. Sempre Amnesty spiega che «per coloro che venivano colti nel tentativo di varcare il confine con l'Etiopia è rimasta in vigore la prassi di «sparare per uccidere». Persone colte mentre cercavano di varcare il confine con il Sudan sono state arbitrariamente detenute e duramente percosse. Familiari di persone che erano riuscite a fuggire sono state costrette a pagare multe per non finire in carcere».

SOMALIA

La situazione è, se possibile, ancora peggiore in Somalia. Secondo un recente rapporto di Caritas Somalia, almeno 1,2 milioni sono gli sfollati interni a cui si aggiunge un milione di rifugiati che hanno trovato asilo nei Paesi limitrofi (Eritrea, Etiopia, Kenya, Uganda, Tanzania, Gibuti e Yemen). Quella in Somalia è una delle più lunghe e gravi crisi di rifugiati al mondo. Nell'ultimo decennio - rileva l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) - solo altri tre conflitti, quelli in Afghanistan, in Iraq e ora in Siria, hanno costretto più di un milione di persone a fuggire dalle proprie case. Indicativo è la conclusione di una ricerca dell'Unhcr: a provocare le migrazioni è soprattutto l'incubo della guerra. Lo dimostra il fatto che 55 rifugiati su cento vengono da cinque Paesi coinvolti nei conflitti: Afghanistan, Somalia, Iraq, Siria, Sudan. Importanti nuovi flussi si registrano anche in uscita da Mali, Repubblica Democratica del Congo e dal Sudan verso Sud Sudan ed Etiopia dal Mali e dal Congo RDC. Durante il 2012, 7,6 milioni di persone sono state costrette alla fuga, di cui 1,1 milioni hanno cercato rifugio all'estero e 6,5 milioni sono rimaste all'interno del proprio Paese. Ogni 4,1 secondi una persona nel mondo diventa rifugiato o profugo interno.

per l'Eritrea da parte dell'Europa garantisce al regime autoritario di Isayas Afewerki, stabilmente al potere da 20 anni, la legittimazione per reprimere ulteriormente la libertà di stampa, di opinione, di riunione e di credo religioso. Ancora oggi l'Eritrea in tema di libertà di stampa è all'ultimo posto su 179 Paesi. Nel suo ultimo rapporto annuale, Amnesty International descrive l'Eritrea come un Paese dove «l'arruolamento militare nazionale è rimasto obbligatorio e spesso esteso a tempo indeterminato. È rimasto obbligatorio anche l'addestramento militare per i minori. Le reclute sono state impiegate per svolgere lavori forzati. Migliaia di prigionieri di coscienza e prigionieri politici hanno continuato ad essere detenuti arbitrariamente in condizioni spaventose. L'impiego di tortura ed altri maltrattamenti è stato

Solo dalla Siria previsti 3,5 milioni di persone in fuga entro la fine dell'anno

gedia di Lampedusa e porre le basi per una nuova legge sull'immigrazione». Di parere ovviamente opposto la Lega, che del reato di immigrazione clandestina ha fatto una bandiera elettorale. «È una vergogna - ha tuonato Massimo Bitonci, capogruppo della Lega al Senato - È un messaggio che lanciato in questo momento può destabilizzare la sicurezza e i flussi migratori verso il paese. Ci batteremo in aula per reintrodurre il reato di immigrazione clandestina. Il ministro Alfano e tutto il Pdl - ha proseguito Bitonci - siano coerenti con quanto hanno fatto e detto fino ad oggi e pongano rimedio a questo grave errore anche perché l'introduzione del reato di clandestinità era stato approvato, anche con i loro voti, nella scorsa legislatura con il pacchetto sicurezza del ministro Maroni». Ieri, intanto, il consiglio dei ministri ha approvato un decreto legislativo che recepisce la direttiva Ue 51 del 2011 che prevede il rilascio del permesso per soggiornanti di lungo periodo ai beneficiari di protezione internazionale, che oggi invece non possono ottenerlo. Per il mancato recepimento della direttiva era stata avviata dalla Commissione europea una procedura d'infrazione nello scorso

luglio. Una delle novità più significative del provvedimento è che i titolari di protezione internazionale muniti del permesso di «lungo soggiorno» potranno stabilirsi, a determinate condizioni (ad esempio, per motivi di lavoro), in un secondo Stato membro. L'attuazione della direttiva agevola quindi la mobilità dei rifugiati tra i Paesi dell'Unione Europea. Per ottenere il permesso «lungo» si elimina per gli stranieri beneficiari di protezione internazionale ed i loro familiari l'onere di documentare la disponibilità di un alloggio idoneo. Si esclude anche l'obbligo di superare un test di conoscenza della lingua italiana ai fini del rilascio del permesso di soggiorno di lungo periodo. Il nuovo status di lungo soggiornante attribuito ai beneficiari di protezione internazionale non interferisce con la protezione dall'espulsione, che rimane circoscritta ai casi di pericolosità per la sicurezza dello Stato ovvero per l'ordine e la sicurezza pubblica, fermo restando il rispetto del principio per cui nessuno può essere rinvitato verso uno Stato in cui può essere oggetto di persecuzione.

LE CIFRE DI UNA TRAGEDIA

L'Unione europea deve prepararsi a un «afflusso massiccio» di profughi siriani. A lanciare il monito, ieri, a nome della Commissione europea, è stato il vice presidente Michel Barnier durante in dibattito al Parlamento europeo sulla Siria. «Dobbiamo prepararci alla possibilità di un afflusso ancora più massiccio», avverte Barnier, sottolineando come il crescente arrivo dei profughi siriani registrato in diversi Stati membri «non è più una questione strettamente nazionale, ma una questione europea». «La risposta non si trova certamente nella chiusura delle nostre frontiere nazionali, nel raggomitolarsi in se stessi o in un atteggiamento da barricate, non sarebbe nell'interesse dell'Europa - ha aggiunto - ogni crisi di questa portata ci riguarda tutti e dovremmo essere pronti in uno spirito di maggiore solidarietà». Sono oltre due milioni i profughi registrati dall'Onu nei Paesi confinanti con la Siria, numero che dovrebbe toccare i 3-3,5 milioni entro la fine dell'anno. L'Alto commissario Onu per i rifugiati ha chiesto all'Europa di accogliere 10.000 siriani.

Dalla Siria all'Eritrea. Altro bacino in crescita per l'esercito di migranti «politici». La mancanza di una politica

Se l'Europa si chiude dentro le vecchie frontiere

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Non soltanto la sincera commozione, ma anche una qualche presa di coscienza della necessità di cambiare, d'ora in poi, l'approccio delle istituzioni europee alla tragedia dell'immigrazione. Questa nuova consapevolezza ha, per così dire, un risvolto italiano, che il presidente del Consiglio ha espresso ponendo sul tappeto la necessità di rivedere la legge Bossi-Fini. Quelle parole si possono considerare una sorta di riscontro, politico e morale, al dolore di cui ha dato manifestazione ingnocchiandosi davanti alle bare dei morti. E però Barroso e la commissaria Malström, come il nostro ministro dell'Interno, dovevano essere ben consapevoli di quel che poche ore prima era accaduto ben lontano da Lampedusa, a Lussemburgo, nella riunione dei 28 ministri dell'Interno che s'era trovata sul tavolo la crudelissima necessità di parlare di quei trecento morti. Il

modo in cui lo hanno fatto non ci piace e non fa onore all'Europa e alle sue istituzioni. Misura, in qualche modo, la debolezza colpevole che le politiche di Bruxelles e dei governi dell'Unione hanno mostrato e continuano a mostrare nei confronti di un fenomeno che, come pochi altri, caratterizza l'epoca che viviamo. Come in molti altri aspetti che non riguardano l'economia, l'Europa nei confronti di questo fenomeno epocale è come se non ci fosse. Ma qui la sua assenza ha conseguenze più gravi e dolorose che altrove. Lo ha riconosciuto Hollande, annunciando che la «lezione di Lampedusa» gli ha ispirato un piano fondato su «prevenzione, solidarietà e protezione dei rifugiati» che renderà pubblico nei prossimi giorni. In Italia molti si sono indignati, a ragione, contro il ministro dell'Interno tedesco Hans-Peter Friedrich che, a nome di un fronte dei paesi del nord e del centro Europa, ha respinto con perle le richieste dei Paesi più esposti all'arrivo di profughi e immigrati, i quali proponevano la revisione del regolamento europeo «Dublino II» in base al quale l'asilo deve essere chiesto nel Paese

d'ingresso nell'Unione. È una materia che deve essere discussa, perché è vero che uno squilibrio c'è: la Germania, la Svezia e altri Paesi ospitano in proporzione alla popolazione molti più rifugiati di quanti ne restino in Italia o in Spagna (ma non in Grecia e soprattutto a Malta). E però ciò avviene proprio per la mancanza di una regola comune, di un «asilo europeo», che sono proprio i governi dei Paesi a non volere, nella convinzione che regole nazionali proteggano meglio dalla «invasione» e che chi più è severo abbia più chance di scaricare il problema sui vicini. Pure l'Italia ha ragionato in questo modo e l'esistenza della Bossi-Fini ne è la testimonianza. Per questo l'annuncio di Letta sulla sua possibile revisione è un buon segnale anche per gli altri Paesi. Ma a Lussemburgo è venuta alla luce un'altra grande debolezza politica dell'Europa, ovvero l'incapacità di gestire quella che è una qualità fondativa dell'Unione: la libera circolazione delle persone sancita dal trattato di Schengen. Berlino chiede che venga bloccata la procedura che dall'inizio dell'anno prossimo dovrebbe far entrare

pienamente Romania e Bulgaria nell'area di libera circolazione e Parigi la segue perché non è capace di gestire i campi nomadi dei rom provenienti da quei due paesi. Non è il primo attacco al trattato di Schengen. Sarkozy fece di peggio al tempo dell'emergenza dei profughi tunisini, l'Austria ha già imposto restrizioni e recentemente la Danimarca ha ristabilito controlli alle frontiere. Friedrich sostiene che i limiti alla libera circolazione sono necessari per evitare che i sistemi sociali dei Paesi ricchi siano «assaliti» da masse di bisognosi solo per approfittarne. A guardar bene tra il rifiuto, o l'incapacità, di gestire in modo comunitario i rifugiati e l'attacco a Schengen ci sono risposte profonde. Dietro ci sono gli stessi egoismi, le stesse paure, le stesse miopie di fronte alla complessità del mondo. È la logica per cui il regno del benessere, insidiato, ha il diritto di difendersi. Il problema dei profughi è che arrivano, non perché arrivano e come arrivano. Negli anni scorsi i democratici hanno criticato giustamente la politica dei respingimenti praticata contro buon senso e diritto dai go-

verni italiani di allora. Ma a ben vedere la logica che sta dietro a quel pochissimo di linea comune europea che oggi si incarna in Frontex, e prossimamente nel sistema Eurosur, è praticamente la stessa. Che cosa dobbiamo pensare? C'è chi dice che la questione è troppo complicata e gli interessi in campo troppo divergenti per proporre soluzioni. A noi pare, invece, che il problema, come si diceva una volta, sia politico. Trovare un accordo su una politica comune dell'asilo, magari dotate di strutture comunitarie, non parrebbe impossibile se la volontà ci fosse davvero. Non sarebbe neppure costoso. Perché non ci potrebbe essere un ufficio europeo che già a Lampedusa, e negli altri approdi simili, decida se accettare le richieste di asilo e distribuisca i richiedenti tra i vari Paesi? Perché l'Unione non approva subito i piani di reinsediamento dei profughi di guerra che l'Onu ha già pronti? Perché non si organizzano convogli scortati che prelevino le persone minacciate da guerre e repressioni sanguinose? Se l'Unione lo facesse, Barroso (o il suo successore) qualche applauso se lo prenderebbe.